

Arthur Miller incriminato dalla commissione di Mc Carthy

(Nella foto: il commediantista americano)

In 8° pagina le informazioni



L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXIV NUOVA SERIE - N. 50

MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1957

In 11 pagina

I funerali a Milano di Arturo Toscanini

UN COMUNICATO DELLA DIREZIONE DEL P.C.I. In giudizio dei comunisti sul 32° congresso del PSI

Rinnovato appello all'unità della classe operaia e alla fraterna collaborazione con i socialisti nelle lotte, nelle assemblee rappresentative e nelle organizzazioni di massa: l'impegno unitario è condizione fondamentale per spostare a sinistra la situazione

La Direzione del Partito comunista italiano ha esaminato i risultati del XXXII Congresso del Partito socialista in relazione con i problemi e i compiti della lotta degli operai e dei lavoratori italiani per i diritti del lavoro, per lo sviluppo democratico del paese, per l'avanzata sulla via del socialismo.

Il Congresso socialista si è chiuso col voto unanime di una risoluzione nella quale, mentre è riaffermato il carattere democratico, classista e internazionalista del partito, sono enunciati principi ed esposte rivendicazioni che possono essere considerati in larga misura elaborazioni e sviluppi del programma comune della classe operaia e dei lavoratori italiani, come risultato della esperienza di più di vent'anni di azioni e lotte unitarie. A parte le posizioni particolari, necessariamente proprie di ciascuno dei due partiti, questa risoluzione, non avendo potuto tener conto di questa esperienza, si è mossa da punti di partenza che sono antitetici a quelli da cui è mosso il recente VIII Congresso del Partito comunista italiano.

Esistono in Italia le condizioni oggettive e in parte anche le condizioni soggettive per una grande opera di rinnovamento economico e politico, che tenda ad avviare la società italiana verso il socialismo. Le conquiste democratiche strappate nella lotta antifascista, con la partecipazione determinante delle forze del lavoro, guidate dal Partito comunista e dal Partito socialista; l'esistenza di una Costituzione democratica nel quadro della quale possono e debbono compiersi profonde riforme della struttura del paese, allo scopo di risolvere le questioni economiche nell'interesse di chi produce e di chi consuma; la possibilità di estendere i limiti e le forme della democrazia, di realizzare integralmente il diritto al lavoro e tendere alla soppressione dello sfruttamento del lavoratore; la spinta verso queste riforme che proviene dalle fabbriche, dai campi e dal ceto medio e si esprime anche in seno al movimento sociale e politico dei cattolici, sono oggi condizioni peculiari della situazione del nostro paese e determinano per la classe operaia una strategia e una tattica particolari, nell'ambito delle quali si colloca anche la rivoluzione democratica socialista. L'esperienza di più di vent'anni di lotte comuni ha dall'altra parte radicato nei lavoratori la coscienza che, data questa concordanza nei giudizi di fondo, di valore decisivo è lo sforzo tenace per coordinare e indirizzare di tutti i ceti la loro esistenza e il cui benessere dipendono dalla fine del privilegio economico e dal rinnovamento delle strutture della società.

Le divergenze di giudizio e l'azione comune

Per questo la Direzione del Partito comunista considera con preoccupazione e con una certa tendenza a ritenere che l'indebolimento della collaborazione politica tra socialisti e comunisti, l'incrinamento del contrasto tra i due partiti della classe operaia e le concessioni alla discriminazione anticomunistica, siano una sorta di «garanzia» democratica, che dovrebbe essere pagata per giungere alla unificazione socialista, e uscire dalla situazione attuale. Non si tratta, in realtà, di questo; ma di concessioni che consapevolmente o inconsapevolmente vengono fatte ai gruppi conservatori e reazionari, i quali sanno che l'unità socialista non è che un ostacolo principale alla attuazione dei loro piani, e la principale minaccia al loro predominio. Queste concessioni non possono servire in nessun caso ad accelerare la rivoluzione in avanti dei lavoratori, ma sono servite, soltanto, a creare confusione e quindi a ritardarla.

Il Congresso socialista ha confermato un giudizio sui fatti di Inghilterra e sulla situazione inglese che diverge da quello dei comunisti. I socialisti danno anche giudizi diversi da noi circa l'ampio ruolo di rinnovamento che è in corso, dalla morte di Stalin, e dal XX Congresso del Pcus, tutto il movimento comunista. I comunisti non fanno della accettazione delle loro opinioni condizione per la necessaria azione comune. La realtà stessa fornirà a tutti gli indispensabili elementi di chiarimento e di convinzione. I compiti che si pongono ai comunisti in quella enorme parte del mondo dove essi lavorano e lottano per costruire società socialiste, sono così grandi e difficili, così complessi e il movimento che essi dirigono, che i parziali insuccessi e gli errori non possono modificare l'orientamento sostanziale dei lavoratori, i quali sentono e sanno che il mondo governato e diretto dai comunisti non potrà mai essere collocato sullo stesso piano del vecchio mondo capitalistico, con la sua decadenza e decomposizione, con le sue centrali imperialistiche che negano la libertà e opprimono ferocemente ogni loro movimento di liberazione, che mantengono il mondo diviso in blocchi militari, seminano discordia fra i popoli e preparano nuovi conflitti. Cedere all'anticomunismo e all'antisocialismo nella speranza che per questa strada si possa avanzare nella difesa degli interessi e degli ideali di libertà e di socialismo è pericoloso e dannoso errore. Le forze della distensione e della pace hanno, nei paesi dove i co-

munisti sono al potere e si costituiscono una serena e pacifica campo del socialismo, una base sempre più solida e ormai invincibile. E' noto d'altra parte che i comunisti non respingono un'azione la quale, poggiando sulla forza delle masse operaie e lavoratrici dei paesi dell'Europa occidentale sia volta a superare l'attuale divisione dell'Europa in blocchi militari, a stabilire una collaborazione economica che non sia un complemento di questi blocchi, a inaugurare in forme nuove una politica europea di distensione e di pace. L'anticomunismo e l'antisocialismo sono soltanto un ostacolo, e non tra gli ultimi, a una politica simile, per attuare la quale si può e si deve giungere a proleone intese tra partiti che non si muovono sullo stesso piano ideologico.

Più importanti di tutti sono, però, per noi, i problemi italiani, e a proposito di essi noi riaffermiamo che, assieme con le posizioni programmatiche audaci e nuove, ciò che decide è il movimento reale delle masse lavoratrici. Alla formulazione delle posizioni programmatiche noi abbiamo dato un grande contributo con il nostro VIII Congresso, e andremo avanti, con la collaborazione nostra e nel confronto con le posizioni altrui. Non esiste però alternativa alcuna, né democratica né socialista, alla attuale stagnazione e inattuazione conservatrice e reazionaria, se non si conducono lotte di massa energiche e giuste, per gli interessi e i diritti dei lavoratori, per la riforma fondiaria, per la riforma della struttura dell'economia, per attuare i principi costituzionali, per distruggere l'odioso regime di discriminazione e di privilegio che è il fondamento del predominio clericale. Nella situazione attuale del paese, nelle condizioni di vita delle masse lavoratrici, nel palese fallimento della politica cosiddetta di centro, nella aperta intollerabile transigenza delle classi privilegiate sono le premesse oggettive di queste lotte di massa. Ogni giudizio puramente negativo dei risultati della lotta compiuta in anni e anni di attività e di lotta unitaria dei lavoratori e delle loro organizzazioni non può essere che frutto di incomprensione della situazione presente di preconcetta sfiducia. Il momento critico in cui il movimento democratico operaio italiano si è trovato dopo la grande vittoria del giugno è indice di una situazione di estrema difficoltà, i quali sono però da affrontare con spirito di combattimento e fiducia incolmabile nella forza e nell'unità delle masse lavoratrici. La distensione e il rafforzamento di questa unità

è condizione indispensabile di ogni successo. La Direzione del Partito comunista rinnova quindi a tutto il partito l'appello alla instancabile azione per la unità della classe operaia e dei lavoratori, e prima di tutto per la fraterna collaborazione con i compagni socialisti nelle lotte del lavoro, nelle assemblee rappresentative, nelle organizzazioni di massa, sulla base delle convergenze che emergono dalla situazione e dai rispettivi programmi. E' dannoso e deprecabile ogni tentativo di spostare allo interno del movimento operaio, col pretesto di divergenze parziali, di contrapposizioni e rivalità antiche, la lotta che deve svilupparsi contro i nemici di classe, contro lo sfruttamento e la miseria, contro le forze retrive della società, contro il padronato reazionario, contro il clericalismo.

Ai compagni socialisti e ai nuovi organi dirigenti del Partito socialista italiano la Direzione del Partito comunista rinnova l'impegno unitario e l'impegno al lavoro comune, non tanto in nome di quanto assieme già è stato compiuto, ma per quanto è oggi da fare, per spostare l'asse di tutta la situazione italiana e della sua evoluzione, verso le forze del lavoro, verso la democrazia, la pace, il socialismo.

La Direzione del PCI
16 febbraio 1957.

Lo sciopero delle Poste è riuscito con più del 90% di partecipanti

Percentuali altissime di astensioni dal lavoro in tutte le città - L'assemblea di Roma - Bitossi invita la C.I.S.L. e l'U.I.L. alla unità d'azione - Le rivendicazioni della terza categoria

Pieno successo della giornata di lotta nelle campagne della provincia di Bologna

La prima giornata di sciopero del personale di terza categoria delle Poste ha avuto pieno successo. Ieri mattina a Roma, in gruppo o meno, la terza categoria ha raggiunto palazzo Branaccio, dove ha avuto luogo l'assemblea dei partecipanti allo sciopero nazionale proclamato dalla Federazione postelegrafonica aderente alla CGIL.

L'ampiezza e l'unità, con le quali i postelegrafonici hanno cominciato la lotta contro i sistemi burocratici del governo, balzava subito agli occhi osservando la centinaia di lavoratori romani che salivano le scale di palazzo Branaccio: hanno continuato a salire fino a quando il servizio d'ordine, disposto dalle autorità, ha posto l'alt per motivi di sicurezza, cioè quando la grande sala di palazzo Branaccio era ormai gremita; gli altri, quelli che non sono potuti salire, sono rimasti davanti al portone in attesa.

Alla presidenza dell'assemblea, intanto cominciavano ad arrivare le notizie sull'andamento generale dello sciopero. Primi di ogni altro sono arrivati i dati relativi all'andamento dello sciopero a Roma dove, come è noto, sono circa quattrocento i postelegrafonici di terza categoria. La percentuale generale degli scioperanti era nella Capitale del 93 per cento. I cioè: Roma-Ostense, Casabianca 95 per cento; impianti Roma-Ferrovia, Roma-Appio, Roma-Nomentano 90%; repartimenti pacchi a domicilio 88%; Roma-Borg e Roma-Prati 100 per cento.



I postelegrafonici romani davanti a Palazzo Branaccio al termine dell'assemblea di ieri in cui ha parlato il sen. Bitossi

Le notizie relative all'andamento dello sciopero nella Capitale, nel corso dell'assemblea, dovevano essere confortate da quelle provenienti da tutte le altre città italiane. Un telegramma da Genova annunciava la riuscita dello sciopero al 95 per cento e la notizia è accolta da vivissimi applausi dei postelegrafonici romani. E così sarà ogni volta: Reggio Calabria 99 per cento; Napoli 95 per cento; Bologna 90 per cento; Milano e provincia oltre il 92 per cento; Pescara, Ascoli Piceno e Latina 100 per cento; Frosinone, Avellino e Fermo percentuale oscillante tra il 95 e il 100 per cento; Civitavecchia 100 per cento; Bari 90 per cento (la C.I.S.L. provinciale ha aderito allo sciopero); Siracusa 95 per

cento; Brescia 82 per cento; Messina 93 per cento; Cuneo, Torino e Palermo oltre il 90 per cento; Matera 87 per cento; Catanzaro 80 per cento; Venezia 85 per cento, Nuoro 100 per cento.

Un ventennio fa, quello della lotta e della unità stretta, al basso, ha soffiato via le speranze del governo: (Continua in 6. pag., 9. col.)

Lo sciopero nel Bolognese

(Dalla nostra redazione)

BOLOGNA, 18. — I contadini di tutte le categorie hanno risposto con slancio e coscienza all'appello della Confedterra e le piazze e le strade dei paesi della «bassa» Bolognese, si sono riempite di una massa enorme di cittadini partiti dalle frazioni di campagna e dal più sperduto casolare e convenuti nei centri urbani per prendere la loro ferma determinazione. Oggi coloro che vi gheggiavano l'affossamento della giusta causa permanente in agricoltura hanno avuto la risposta che meritano.

Improvvisi rovesci di pioggia e impetuose folate di vento si sono abbattuti con violenza sul vasto scenario dell'agitazione e gli uomini e le donne che lavorano la terra, protestando alla meglio, hanno usualmente percorso le strade che solo in ogni senso la pianura portando alti i cartelli delle loro rivendicazioni. E se sono: giusta causa, impossibile di mano d'opera, pensioni, misure per fronteggiare la disoccupazione, assistenza medica, libertà della produzione biotecnologica, ecc.

Del tutto indistinto appare quindi il divieto di tredici pacifici comizi da parte delle autorità di polizia. I responsabili di tali misure, che ambulatori della questura e della prefettura incarcano, per così dire, lo spirito della legge dell'autorità costituita, hanno fornito una giustificazione non certamente di nuovo conio: «si hanno cioè addotto il loro logico pretesto dell'ordine pubblico». Ma non vi è necessità di spendere altre parole per combattere l'inconsistente motivazione.

Contro tali inammissibili limitazioni, che fanno parte di una politica già tramutata in sistema alla carriera politica del suo precedente sostenitore, i braccianti, i mezzadri, i coltivatori diretti, hanno elevato una fiera protesta e hanno indicato i veri turbatori dell'ordine pubblico: gli agrari assenteisti e negatori di un progetto di legge civile e sociale.

Quale la posizione degli schieramenti politici sindacali in questa lotta? E presto detto: i comunisti, i socialisti e i sindacati unitari sostengono le rivendicazioni contadine. D.C., PSDI, PLI e gli altri partiti della destra sono decisamente avversari a tali rivendicazioni, oppure navigano nelle acque dell'equivoco. Un profondo movimento invece sorregge anche tra i contadini cattolici, socialisti, democratici come è dimostrato dalla vasta partecipazione di questi lavoratori ai numerosi dibattiti che, a decine, si tengono in ogni località del Bolognese.

FRANCESCO PISTOLESE
(Continua in 6. pag., 8. col.)

REMIGIO BARBIERI

INIZIATI A PARIGI I COLLOQUI PER IL MERCATO COMUNE E L'EURATOM

I sei ministri degli Esteri non si accordano sul problema dei territori francesi d'oltremare

Dopo una intensa giornata di colloqui neppure una riunione notturna è riuscita a sbloccare la situazione - Lungo colloquio tra Segni e Mollet - Ottimistica dichiarazione del premier italiano - Oggi si riuniscono i primi ministri

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 18. — I sei ministri degli Esteri della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) si sono riuniti oggi tre volte, al Quai d'Orsay, per discutere i problemi inerenti al Mercato comune e all'Euratom. Al termine della seduta mattutina (ore 12.45) si è appreso che il ministro degli Esteri belga, J. A. Rey, era stato incaricato di redigere un rapporto (terzi punti di vista, rapporto da presentare domani ai primi ministri, durante la prevista riunione all'Hotel Matignon. Dopo la seduta pomeridiana, il portavoce francese ha rivelato che i tedeschi non accettano ancora le proposte francesi per i territori d'Oltremare. Essi propo-

neano che gli investimenti in questi territori siano fatti non attraverso la loro inclusione nel Mercato comune, bensì mediante la creazione di un ente sul tipo del piano Marshall. Uscendo dalla seduta, l'on. Martino ha lasciato intendere che le cose erano al punto di prima, dicendo: «E' sempre la stessa storia».

Si è resa quindi indispensabile una terza riunione notturna, al termine della quale è trapelato che sulla questione dei territori d'Oltremare l'accordo non è stato ancora raggiunto. In proposito, sono stati presentati stante tre progetti, uno francese, uno tedesco e uno belga. Inti e tre nuovi, ma che quello tedesco, rispetto alla proposta che la delega-

zione di Bonn aveva presentato nella seduta pomeridiana. Si è avuta quindi la sensazione che domani i primi ministri non riusciranno a concludere, per cui si renderanno necessarie nuove riunioni, e la firma dei due trattati potrà quindi essere rinviata oltre la data prevista (l'8 marzo).

La Direzione del P.C.I. è convocata nella sua sede in Roma per venerdì 22 febbraio alle ore 9.

Al termine di esso, Segni ha dichiarato: «La conversazione è stata molto cordiale e amichevole. Abbiamo esaminato soprattutto i problemi del Mercato comune dal punto di vista politico. Esistono ancora delle difficoltà che i tecnici stanno studiando. Essi, tuttavia, non mi sembrano insormontabili e nutro la fiducia che possano venir superate».

In sostanza, due sono ancora le questioni che i primi ministri della CECA debbono affrontare, al punto in cui i ministri degli Esteri le hanno risolte. La prima, che riguarda l'Euratom, della proprietà dei minerali fissili e la loro proprietà, che cioè appartengono agli Stati o all'organizzazione internazionale.

Sulla prima questione Le Monde riconosce oggi che la Francia è «parzialmente isolata». Essa chiede che, accanto al trattato per il Mercato comune, sia conclusa una convenzione della durata di 5 anni e rinnovabile per i territori d'Oltremare (T.O.M., come scrivono qui). I quali concorderanno a ciascuna dei sei paesi gli stessi privilegi della Francia, e godrebbero della partecipazione al Mercato comune. Il governo francese chiede però che, nel quadro di questo, si produca una legge che siano fortemente protetti e pretende, infine, che i sei paesi della CECA contribuiscano nei T.O.M. a investimenti non produttivi, in quanto diretti a creare le cosiddette «infrastrutture» per le opere successive.

Oltre queste due questioni di competenza dei primi ministri rimangono sul tappeto quella della circolazione della mano d'opera (che erroneamente qualcuno dava per risolta con l'abrogazione delle leggi del 1920).

La impiccagione di Kimathi

NAIROBI, 18. — Uno dei più noti dirigenti del movimento anticolonialista nel Kenia, Dedan Kimathi, è stato impiccato nel carcere di Nairobi alle 8 di stamane. Caduto, nell'ottobre scorso, in una imboscata tesagli dalla polizia, Kimathi fu condannato a morte un mese dopo, per omicidio. I suoi civili sarebbero stati uccisi, 31 feriti, in circostanze del genere, nelle giornate di sabato e domenica. Oggi i francesi hanno anche accusato i partigiani di aver lanciato una bomba presso una scuola a Saïda, uccidendo tre bambini, ma è probabile che gli autori del gesto criminoso siano quegli stessi ultracolonnisti (i cosiddetti ul-

tras) che nelle scorse settimane hanno lanciato ordinamenti contro il comando militare di Algeri e contro due stadi sportivi, allo scopo di alimentare nella popolazione europea l'isterismo antimusulmano.

Miracoli moderni
«Le donne in Algeria partecipano per i francesi», spiega il Messaggero, «perché? Perché dalla Francia giunge il rossetto per le unghie. E' una grossa novità per le donne algerine, lo sanno per le unghie chissà, può fare miracoli». Davvero non c'è più religione? Una volta i miracoli li facevano le madonne.

Democrazia degli stivali
Nella sua ultima conferenza stampa il Ministro della Difesa della Germania di Bonn, Strauss, secondo la agenzia A.P., ha presentato ai giornalisti un paio di stivaletti assegnati in dotazione ai soldati. A prima vista essi appaiono eguali a quelli della Wehrmacht nazista, ma Strauss con un sorriso ha detto che essi sono democratici, perché sono fatti con cuoio flessibile e con suola di gomma. Niente chiodi, niente punte, niente punte, niente punte.

Il fesso del giorno
«Insomma, la civiltà europea rappresenta il trionfo del divo, che è e si chiama, sulla bestia primigenia, ottenuto per un processo di affamento e di selezione che dura da secoli, anzi da millenni». Ardito Soffici, dal Corriere di domenica.

ASMOBDO

LA FRANCIA IGNORA IL MONITO DELL'O.N.U. PER UNA PACIFICA SOLUZIONE

Intensificati i massacri in Algeria: 234 patrioti uccisi in due settimane

Interi villaggi distrutti? - Gli inglesi nel Kenia impiccano un capo dei Kikuyu



Una immagine di Dedan Kimathi, impiccato ieri all'alba dagli inglesi. La foto lo ritrae con pesanti manette al polsi sul letto di un ospedale dove è rimasto per qualche settimana dopo esser stato ferito dai colonialisti

ALGERI, 18. — La lotta armata continua a svilupparsi, sanguinosissima, su tutto il territorio algerino, nonostante la mozione approvata all'unanimità dall'Assemblea generale dell'ONU (che invita francesi e algerini a risolvere i reciproci contrasti mediante «una soluzione pacifica, democratica e giusta, conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite») e a dispetto dell'offerta di trattative subito avanzata dal Fronte di liberazione nazionale algerino.

Si ha l'impressione che le autorità francesi, ignorando completamente l'impegno assunto nel documento contenuto nella pur cauta mozione dell'ONU, stiano procedendo senza troppo clamore (anzi coprendo le loro gesta col velo della censura) a veri e propri massacri, non solo di partigiani, ma di semplici aderenti al F.N.L. di simpatizzanti e di «sospetti».

Gli stessi bollettini ufficiali parlano anche di una «crudeltà del terrorismo», e citano atti di sabotaggio, incendi di fattorie, deragliamenti di treni e attentati individuali. Quattordici civili sarebbero stati uccisi, 31 feriti, in circostanze del genere, nelle giornate di sabato e domenica. Oggi i francesi hanno anche accusato i partigiani di aver lanciato una bomba presso una scuola a Saïda, uccidendo tre bambini, ma è probabile che gli autori del gesto criminoso siano quegli stessi ultracolonnisti (i cosiddetti ul-

tras) che nelle scorse settimane hanno lanciato ordinamenti contro il comando militare di Algeri e contro due stadi sportivi, allo scopo di alimentare nella popolazione europea l'isterismo antimusulmano.

L'impiccagione di Kimathi

NAIROBI, 18. — Uno dei più noti dirigenti del movimento anticolonialista nel Kenia, Dedan Kimathi, è stato impiccato nel carcere di Nairobi alle 8 di stamane. Caduto, nell'ottobre scorso, in una imboscata tesagli dalla polizia, Kimathi fu condannato a morte un mese dopo, per omicidio. I suoi civili sarebbero stati uccisi, 31 feriti, in circostanze del genere, nelle giornate di sabato e domenica. Oggi i francesi hanno anche accusato i partigiani di aver lanciato una bomba presso una scuola a Saïda, uccidendo tre bambini, ma è probabile che gli autori del gesto criminoso siano quegli stessi ultracolonnisti (i cosiddetti ul-

Miracoli moderni
«Le donne in Algeria partecipano per i francesi», spiega il Messaggero, «perché? Perché dalla Francia giunge il rossetto per le unghie. E' una grossa novità per le donne algerine, lo sanno per le unghie chissà, può fare miracoli». Davvero non c'è più religione? Una volta i miracoli li facevano le madonne.

Democrazia degli stivali
Nella sua ultima conferenza stampa il Ministro della Difesa della Germania di Bonn, Strauss, secondo la agenzia A.P., ha presentato ai giornalisti un paio di stivaletti assegnati in dotazione ai soldati. A prima vista essi appaiono eguali a quelli della Wehrmacht nazista, ma Strauss con un sorriso ha detto che essi sono democratici, perché sono fatti con cuoio flessibile e con suola di gomma. Niente chiodi, niente punte, niente punte, niente punte.

Il fesso del giorno
«Insomma, la civiltà europea rappresenta il trionfo del divo, che è e si chiama, sulla bestia primigenia, ottenuto per un processo di affamento e di selezione che dura da secoli, anzi da millenni». Ardito Soffici, dal Corriere di domenica.

ASMOBDO

“O il quadripartito o le elezioni,, dice Fanfani al PRI e alla CISL

Un padre e tre figli da un ordigno bellico

Muore un bambino nell'esplosione d'una bomba

REGGIO EMILIA, 18 — Un bimbo di undici anni è morto e la sorellina di sette anni in condizioni disperate in seguito a un'esplosione di una bomba a mano trovata in un rifugio a Missina di Toano, nell'alta appennino reggiano. I due bimbi sono Francesco Ruffaldi e la sorellina Annalisa, portata stasera all'ospedale di Reggio, con le gambe staccate andando sulla provenienza della bomba.

Con lo spegnersi delle nubi del «Requiem» di Verdi riformava sul sagrato il ceto, limitato al carro funebre a un pullmann su cui presidevano posto i familiari; e amanti intimi e ai furgoni canti le corone.

Al Cimitero monumentale di Reggio tutto era atteso dal corteo della Scala, da quello della RAI, da quello del Conservatorio affiancati piazzale. Alle 12,20, quando le macchine del corteo facevano il loro ingresso nel viale, insieme, nel silenzio ancora una volta perdetto, si accendeva il sole. Va piersero sull'ali dorate.

Era l'ultima volta che trecento voci saltavano

Il ringraziamento della famiglia Marchesi

La famiglia di Concetto Marchesi, nell'impossibilità di farlo direttamente, ringrazia tutti coloro che hanno voluto partecipare al cordoglio per la Sua scomparsa

VERCELLI. 18. - I funerali del dott. Malinverni, prefetto di Vercelli, suicidatosi domenica con un colpo di pistola alla tempia, sono stati fissati per domani mattina. La salma è stata esposta per tutto il giorno di ieri in una camera ardente all'interno del Palazzo del Comune.

Ancora sconosciuti rimangono i motivi che hanno spinto il dott. Malinverni all'insano gesto. L'ufficiale, anzi, non è stato ancora detto che l'alto funzionario è vermentemente malato. Si presume che comunicasse la sua avuta dalla Curia vercellese la quale in una nota diramata alla stampa spiega i

VERCELLI. 18. - I funerali del dott. Malinverni, prefetto di Vercelli, suicidatosi domenica con un colpo di pistola alla tempia, sono stati fissati per domani mattina. La salma è stata esposta per tutto il giorno di ieri in una camera ardente all'interno del Palazzo del Comune.

Ancora sconosciuti i ragioni i motivi che hanno spinto il dott. Malinverni al suicidio. L'ufficiale, anzi, non è stato ancora detto che l'alto funzionario è vermentemente malato. Si presume che la comunicazione sia arrivata dalla Curia vercellese la quale in una nota diramata alla stampa spiega i

Maria e i due aschioni morì sul colpo, mentre la piccola Marisa, raccolta ormai agonizzante e trasportata, in un'ambulanza, venne portata all'ospedale di Siena, decedeva durante il tragitto.

L'esplosione è avvenuta nella stanza dell'abbazia di Egisto dove si trovava una bomba che era stata portata in casa dal figlio Guerriero. Il quale, imprudentemente, ha cominciato a batterla con forza per verificare se funzionava ed utilizzare così

Un bimbo di undici anni morto e la sorellina di sette anni ferita gravemente. I bambini disperati e seguito alla loro mamma a mano trovata in un cespuglio a Massa di Toiano sull'alto appennino reggino. I due bimbi sono Francesco Ruffaldi e la sorella Cristina, portate stasera all'ospedale di Reggio Emilia. I genitori stanno indagando sulla provenienza della bomba.

REGGIO EMILIA, 18
Un bimbo di undici anni
morto e la sorellina di set-
te in condizioni disperate
seguito allo scoppio di un
bomba a mano trovata in u-
n puglio a Massa di Toar-
nall'alto appennino reggio-
no. I due bimbi sono Fra-
ncesco Ruffaldi e la sorellina
Lina, portata stasera all'as-
sistito ospedale di Reggio. I car-
abinieri stanno indagando
sulla provenienza della
bomba.

te. Ancora sconosciuti rimangono i motivi che hanno spinto il dott. Malinverno all'insano gesto. L'ufficiale, anzi, non è stato ancora detto che l'alto funzionario governativo si è suicidato.

La comunità comunista è guidata dalla Curia vercellese la quale in una nota diramata alla stampa spiega i mo-

Il ringraziamento della famiglia Marchesi

La famiglia di Concetto Marchesi, nell'impossibilità di farlo direttamente, ringrazia tutti coloro che hanno voluto partecipare al cordoglio per la Sua scomparsa.

La famiglia di Concetto Marchesi, nell'impossibilità di farlo direttamente, ringrazia tutti coloro che hanno voluto partecipare al cordoglio per la Sua scomparsa.

blica coscienza che è morale p
un presidente del Consiglio c
vere il compare d'anello in co
pagnia di un pregiudicato e c
è giusto trasformare certe an
camere ministeriali e certi o
licati uffici statali in centrali
corrotti. Sull'affare « la re
danna è già passata in giudica
ANTONIO PERLA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via del Taurini, 19 - Tel. 200.331 - 200.332
PUBBLICITÀ - mm. colonna - Commerciali:
Cinema L. 150 - Domestici L. 200 - Echi
spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia
L. 130 - Finanziaria Banche L. 200 - Legali
L. 200 - Rivalgieri (SP) Via Parlamento 9

ultime

l'Unità

notizie

Prezzi d'abbonamento: Annuo Sem. Trim.
UNITÀ: 7.500 3.500 2.050
con edizione dei lunedì 8.700 4.500 2.350
VIE NUOVE 2.500 1.300 750
Conto corrente postale 1/29795

NEL CORSO DI UN RICEVIMENTO ALL'AMBASCIATA DI BULGARIA A MOSCA

Krusciov parla dei rapporti con l'Ovest e del ruolo di Stalin durante la guerra

La politica estera dell'URSS resta quella esposta da Scepilov al Soviet Supremo - «La situazione ungherese si va normalizzando rapidamente» - L'aiuto sovietico alle democrazie popolari

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, 18. — Il compagno Krusciov ha dichiarato questa sera che la politica estera sovietica resta quella definita dall'ex-ministro degli Esteri, Scepilov. Il compagno Gromiko non farà altro che applicare questo orientamento, approvato dal Soviet Supremo. «Perché», ha spiegato il primo segretario del Partito, «la politica estera non è una politica di persone, ma una politica di governo».

Krusciov ha pure aggiunto che il carattere collegiale dell'azione diplomatica sovietica è tanto chiaro, da non esigere parole di commento. Questa dichiarazione, evidentemente intesa a polemizzare con le arbitrarie interpretazioni delle decisioni del Comitato centrale, diffuse in Occidente, è stata fatta durante un discorso pronunciato dal dirigente sovietico al ricevimento che l'ambasciata bulgara ha offerto in occasione del soggiorno di un'autorevole delegazione del governo di Sofia, capeggiata dal primo ministro Jugov. Krusciov ha affrontato soprattutto due temi: l'unità del mondo socialista e la coesistenza fra i due sistemi.

«Vogliamo vivere — egli ha detto — in buona armonia con tutti i paesi, indipendentemente dal regime che essi hanno in casa loro. Se un paese segue una politica pacifica, se non compie atti ostili contro di noi, siamo ben contenti di stringergli la mano, grande o piccolo che esso sia. C'è chi preferisce l'amicizia dei forti perché, si sa, se gli pestate i piedi, questi possono saltarvi addosso e prendervi a botte. E' la stima che nasce dal timore. Non fa al caso nostro. Bisogna stimare tutti i popoli: stimarli non perché sono grandi, ma perché sono popoli».

E' a questo punto che il dirigente sovietico ha ricordato come, nella sessione del Soviet Supremo da poco conclusa, il compagno Scepilov avesse detto con estrema chiarezza quali erano le posizioni dell'URSS e quale la direzione in cui si muoveva la sua politica estera. Krusciov si è detto certo che i risultati delle trattative coi compagni bulgari saranno eccellenti, che lui avrà svolto il ruolo di profonda stima per il partito comunista bulgaro e per Dimitroff, di cui ha ricordato l'eroico comportamento a Lipsia, dichiarando che simile atteggiamento è possibile solo in un uomo «profondamente convinto della propria idea e del trionfo di questa idea».

Dopo aver ricordato i recenti negoziati coi cecoslovacchi e con le altre democrazie popolari, Krusciov ha aggiunto: «Non vi sono divergenze fra di noi».

«Dico questo — ha proseguito — ai comunisti ed ai borghesi. I primi ci sono naturalmente più vicini, ma questo è normale; anche i borghesi sentono più vicini i loro. Questa è la realtà. Viviamo tutti, però, in una stessa epoca ed in uno stesso mondo. Certamente ci sono fra noi dei contrasti. Ma bisogna tenerli tutti entro i limiti della saggezza. V'è chi spende milioni, anzi miliardi, di contropartita per la propaganda, ma anche per le armi, per le basi. Ebbene, diciamo che è un peccato, che sono soldi spesi male».

si invano. Noi non combatteremo. Con questo voglio dire che non attaccheremo mai nessuno. Ma se ci obbligheranno a difenderci, se dovremo cominciare a difenderci, potremmo diventare allora difficile proteggerci per chi ci attacca. Da trent'anni noi predichiamo la nostra scomparsa. Quando Lenin ci guidò alla conquista del potere, ci davano una settimana di vita. Hitler disse che le sue truppe sarebbero entrate nell'URSS. Adesso posso dichiararvi che, piaccia o non piaccia, la situazione in quel paese si è normalizzata molto più di quanto noi stessi non spe-

guidava allora il Partito era Stalin, che alla causa della classe operaia aveva consegnato anima e corpo. Su questo punto ai nostri avversari non faremo concessioni».

Giuseppe Roffa

Stato per finire lo sciopero dei portuali americani

NEW YORK, 18. — E' stato annunciato che l'associazione dei portuali della costa atlantica americana e quelli delle compagnie di navigazione sono giunti ad un accordo. Non se ne conoscono i particolari, ma si ritiene che esso precluda ad una sollecita fine dello sciopero.

E' COMINCIATO IL DIBATTITO AL SENATO AMERICANO

Democratici e repubblicani divisi sulla «dottrina Eisenhower»

Febbrile attività diplomatica tra Tel Aviv e Washington dopo il rifiuto israeliano del piano americano per Gaza e il golfo di Aqaba - Favorevolmente commentate al Cairo le proposte sovietiche per riportare la pace nel M.O.

Washington, 18. — La politica americana per il Medio Oriente, che dovrebbe trovare una enunciazione organica nella «dottrina Eisenhower», sarà discussa in una fase critica, in seguito a quello che lo stesso Dipartimento di Stato ha definito un «rifiuto» israeliano di accettare il piano americano per il ritiro delle truppe di Israele dalla striscia di Gaza e dal golfo di Aqaba. Nell'ultima 24 ore le posizioni dei vari governi interessati alla questione, sono andate precisandosi, ma non in modo tale da lasciare intravedere le possibili soluzioni.

Il presidente Eisenhower, come è noto ha fatto appello al governo di Tel Aviv, rinviando la richiesta, in un comunicato ultimatum, che Israele ritiri immediatamente le sue truppe dal suo egiziano. In quanto al governo israeliano, non sembra disposto a recedere dalle sue posizioni.

Proprio ieri il ministro degli Esteri israeliano, Golda Meir, ha dichiarato che il suo paese è pronto a ritirare le sue forze dal golfo di Aqaba e un'ora dopo, che gli Stati Uniti abbiano dato garanzie che proteggano i diritti di tutte le potenze ad inviare navi nel golfo. Il ministro ha anche citato le basi sulle quali si potrebbe trovare una soluzione: 1) o un accordo che sarebbe firmato da Israele, dall'Egitto

e dall'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

l'Arabia Saudita e che garantirebbe a tutti paesi la libertà di navigazione nel golfo di Aqaba; 2) o una decisione delle Nazioni Unite che manterrebbe truppe lungo il golfo sino al momento in cui la libertà di navigazione sarà assicurata per tutte le navi; 3) o, infine, un «trattato di pace» tra Israele e Egitto.

Nel caso in cui Israele e Stati Uniti non dovessero mettersi d'accordo, di tutta la faccenda si occuperebbe l'ONU, dove, le delegazioni di Brasile, del Canada, della Colombia, della Danimarca, della Finlandia, dell'India, dell'Indonesia, della Norvegia, della Svezia e della Jugoslavia hanno presentato un progetto di risoluzione che approva il rapporto del segretario generale Hammarskjöld sulla questione di Gaza e del golfo di Aqaba. Un'altra risoluzione, che propone sanzioni economiche contro Israele, sembra verrà presentata dal gruppo dei paesi afro-asiatici.

Questa attività politica e diplomatica che la stampa definisce «frenetica», può dare un'idea della difficoltà della situazione. In un modo o in un altro, in modo imprevisto, la politica americana nel Medio Oriente, in vista di due avvenimenti ai quali la Casa Bianca annette molta importanza e che possono essere influenzati negativamente dall'atteggiamento di Israele: il dibattito sulla «dottrina Eisenhower», che è iniziato oggi al Senato americano, e la riunione dei capi arabi, convocata per il 26 febbraio al Cairo, per pronunciarsi, tra l'altro, sulla «dottrina» del presidente americano.

Il piano americano per Gaza e per il golfo di Aqaba, infatti, oltre a suscitare l'improvvisa opposizione di Israele, lascia insoddisfatti anche i paesi arabi mediorientali. L'Egitto, attraverso il suo portavoce ufficiale, ha fatto sapere che il piano della Casa Bianca rappresenta «uno schiaffo agli arabi», in quanto che vorrebbe risolvere la questione palestinese in favore di Israele e a spese dei legittimi diritti degli arabi che vivono in Palestina. In altri termini, il fatto che il piano americano, che si basa sulla questione del passaggio delle navi israeliane in acque territoriali arabe e egiziane, fa parte del problema palestinese e non della recente aggressione all'Egitto. Di conseguenza, prima di domandare che le sue navi abbiano il passaggio libero al-

PER «OLTRAGGIO AL CONGRESSO»

Arthur Miller sotto processo



WASHINGTON, 18. — Il celebre autore drammatico Arthur Miller, autore di «Tutti i miei figli», «Morte di un commesso viaggiatore», «Il crogiolo» e «Veduta dal ponte» è stato oggi incriminato da un «grande giuri» per «oltraggio al congresso».

L'accusa è basata sul fatto che Miller si rifiutò di rivelare alla famigerata Commissione per le attività antiamericane del Congresso i nomi di alcuni scrittori ed artisti i quali, insieme con lui, avevano partecipato a riunioni del Partito comunista interno al 1947.

La risposta di Miller agli inquirenti fu degna dell'autore di quella vigorosa requisitoria contro l'intolleranza ideologica che è «Il crogiolo». Egli negò francamente di aver mai militato nel Partito comunista americano, ma altrettanto francamente ammise di aver avuto rapporti con numerosi comunisti, e anche di aver aderito ad organizzazioni promosse dal PCUSA.

Aggiunse anche di non volere, nel futuro, appoggiare la politica dei comunisti, ma si rifiutò nettamente di recitare il ruolo di spia. «La mia coscienza — disse con semplicità — non mi permette di fare i nomi di altre persone, e di causare così loro del male».

Arthur Miller, come tutti sanno, sposò nel giugno scorso Marilyn Monroe, proprio mentre era sotto inchiesta.

Scioperi e scontri a fuoco a Cipro mentre comincia il dibattito all'ONU

Il ministro degli Esteri greco Averoff accusa la Gran Bretagna di opprimere crudelmente un piccolo popolo — La risposta del delegato inglese

NICOSIA, 18. — In alcune località di Cipro è stato proclamato oggi uno sciopero, in occasione dell'inizio del dibattito all'ONU della questione cipriota. Secondo fonti ufficiali, circa la metà degli operai addetti ai cantieri militari di Akrotiri ed Episkopi non si sono presentati al lavoro. Lo sciopero ha causato scontri a fuoco tra i due eserciti, che si sono combattuti per tutto il giorno. Gli addetti ai cantieri militari della marina inglese hanno ricevuto l'ordine di non lasciare i loro posti di lavoro. Le scuole elementari e secondarie sono chiuse. Numerose scuole sono chiuse anche a Larnaca e Nicosia.

Un militare inglese e due membri dell'EOKA sono rimasti uccisi in uno scontro tra le